

STEFANO FEDERICI

I DEMONNI

DEL

HIACCIO



Tanith è figlia dei lupi
e non conosce pietà.
Questa è la notte della
sua vendetta.



Rizzoli

Stefano Federici

I demoni del ghiaccio

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06192-6

Prima edizione: ottobre 2012

I demoni del ghiaccio

Per Marta

PARTE PRIMA
Le Terrefredde

Freddo

Dopo aver viaggiato in ogni angolo della terra e raggiunto ogni latitudine posso dire, a ragion veduta, di aver osservato molti tipi di freddo. C'è quello della gente di città, che non tollera i rigori invernali, e quello dei barbarici clan delle montagne, avvezzi alle condizioni estreme. Là, ai confini del mondo, gli inverni sono così rigidi che solo gli uomini temprati agli elementi e alle avversità riescono a condividere quella vita scabra insieme al caribù, all'orso e al lupo. La natura forgia i suoi selvaggi abitatori uniformandone i comportamenti e le abitudini ed è per questo che, a proposito dei rudi montagnard, si dice: quell'uomo è un orso, quella gente vive come i lupi.

Se poi vi lasciaste alle spalle anche l'ultima capanna desolata per entrare nelle Terre dei giganti; se saliste ancora più in alto, fra le distese di neve e ghiaccio, mentre il respiro diventa sempre più sottile e faticoso; se infine arrivate nel regno del silenzio, della bellezza incontaminata e sublime che genera l'ipnotica vertigine dell'infinito, ebbene: allora sapreste davvero che cos'è il freddo.

Ma non è detto che riuscireste a raccontarlo.

(diario, anonimo)

I suoi passi erano veloci e leggeri. Così lievi da non intaccare la neve appena caduta. Attraversò il pendio correndo allo scoperto, poi si appiattì contro una roccia. Ascoltò.

Annusò.

C'era solo il vento. Un lince. E l'aquila.

Nient'altro.

Una quiete selvaggia dominava le dune spazzate dal respiro ghiacciato dei giganti addormentati. Ma non si fece nessuna illusione. Sapeva che lui era lì, da qualche parte, e che se l'avesse trovata non l'avrebbe neanche sentito arrivare. Sarebbe stato silenzioso e implacabile. Non avrebbe commesso errori. Apparteneva a una razza di cacciatori, i più astuti e spietati delle Terrefredde. E lei non era altro che la sua ultima preda.

Sta arrivando, pensò.

Le iridi trascolorarono virando dal grigio al celeste. Un celeste così intenso da sembrare quasi luminoso.

La bestia avanzò con l'accortezza del predatore. La neve posata di fresco non rivelava tracce, ma lei non doveva essere lontana.

Le narici umide diffusero sbuffi di condensa nell'aria gelida mentre l'odore della montagna gli riempì il naso, la bocca, il palato. Le sue papille sensibili analizzarono e separarono le essenze e i profumi, catalogandoli nel suo cervello da predatore.

Sentì solo il vento. Un lince. E l'aquila.

Nient'altro.

Non fu la vista e nemmeno l'olfatto a segnalargli il fremito trasportato dalla brezza siderale ma una percezione indistinta, avvertita nella parte più intima del suo essere. Abbassò la testa allineandola alle spalle e i suoi occhi gialli, piccoli e feroci, si orientarono in direzione di un'area più a monte, dove enormi massi screziati punteggiavano il declivio.

La caccia era finita. Il resto sarebbe stato più facile.

Il tempo si fermò, lasciando il vento libero di sferzare un mondo congelato e muto. Soltanto la polvere bianca dell'ultima neve continuò a danzare al ritmo del respiro dei giganti addormentati.

Poi la creatura della montagna ruppe la sua immobilità, si sollevò sulle zampe posteriori e cominciò a camminare. L'andatura animale divenne un ricordo. L'ambiguo miscuglio di dettagli incongrui suggerì forme quasi umane, ma l'inconcepibile somiglianza si limitò a un'orrida, aberrante contraffazione.

L'esile figura rotolò dietro la roccia e vi si schiacciò contro. Si guardò intorno senza riuscire a stabilire un contatto visivo con il suo inseguitore. Sapeva di non averlo seminato ma aveva guadagnato qualche secondo. E qualche secondo non era poco: era una possibilità.

Una striscia di cuoio larga quanto un palmo fasciata sulla bocca e legata al collo nascondeva i fumi del suo respiro nell'aria gelida. Il corpo sottile era coperto da più strati di pelli cucite con cura per non intralciare i movimenti. I guanti tagliati sulle ultime falangi e lo strato più esterno intorno agli arti erano di pelliccia di lepre bianca delle nevi. Due bracciali avvolgevano gli avambracci, sopra le maniche. Gli stivali, il corpetto e il copricapo erano di pelo di volpe artica. Solo la punta delle dita, la chioma bianca e i

grandi occhi grigi dalla forma obliqua rimanevano esposti ai venti del Nord.

Non ci si poteva sbagliare sulla sua vera natura. Gli uomini delle montagne avrebbero potuto confonderla con una driadyn o una elvendir. I più superstiziosi avrebbero giurato d'aver incontrato una yaga. Ma la somiglianza con gli strani esseri delle leggende non toglieva nulla al fatto che la piccola creatura indifesa fosse una ragazza. Una giovanissima donna in fuga.

Con la punta delle dita allontanò la striscia di pelle che le proteggeva il viso e annusò l'aria. Le orecchie si mossero come quelle di un animale. Colse il volo dell'aquila sopra di sé, avvertì il passaggio furtivo del lince cento passi più a valle. Poi riconobbe un palpito leggero provenire da un punto remoto del suo essere. Una vibrazione delle corde del suo istinto.

Sta arrivando.

Serrò i pugni incrociando le braccia al petto. Poi, con un unico gesto, le abbassò lungo i fianchi. Dai bracciali di cuoio, all'altezza dei polsi, spuntarono due lame di ossidiana nera.

Artigli da contrapporre ad altri artigli.

La ragazza scattò in avanti. Rapida. Come una freccia che scocca via dall'arco. Si lanciò verso l'alto e si avvìò in aria nell'attimo stesso in cui il predatore si abbatté sul suo nascondiglio. Un turbine di neve e ghiaccio si alzò avvolgendolo in una nube di pulviscolo cristallizzato. Sembrava uno spirito crudele evocato dalla montagna.

L'acrobazia della giovane donna si concluse poche yaar più in là, con una rotazione che la riportò con i piedi per terra e la faccia rivolta all'avversario.